

## Il Gramsci di un nuovo inizio

I libri, come il vino, hanno bisogno di tempo. Quando nel 2012 uscì il libro di Vacca su Gramsci ((G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012. I riferimenti a quest'opera vengono dati direttamente nel testo.)), ci si concentrò soprattutto sul suo carattere di indagine storica. Lo sfondo ideologico si intravedeva, eccome, ma lo si poteva tralasciare, in attesa che la realtà si incaricasse di verificarne le ambizioni. Non che, per i criteri di un'indagine storica, tutto fosse soddisfacente. Ad esempio, non si precisava mai in che lingua o lingue fossero redatti i documenti d'archivio inediti della Corrispondenza Schucht cui Vacca faceva continui riferimenti. Del ricco, variegato e drammatico mondo degli Schucht, verso il quale Vacca non nascondeva la sua insofferenza (p. 187), Tania, una donna colta e poliglotta, veniva fatta apparire, quando non «tortuosa ed allusiva» nella sua prosa epistolare (p. 269), semplicemente come colei che «traduce», «trasmette», «trascrive», «copia», insomma un semplice tramite tra Gramsci e i suoi ben più importanti interlocutori. Lo stesso ruolo, d'altra parte, Vacca assegnava a Sraffa, da Wittgenstein considerato la sua “miniera” filosofica ((L. Wittgenstein, *Lettere 1941-1951*, Milano, Adelphi, 2012, p. 398.)), e da Sen indicato come l'autore di una “svolta comunicazionale” in economia ((A. Sen, *Sraffa, Wittgenstein and Gramsci*, “Journal of Economics Literature”, vol. XLI (Dec. 2003), p. 1252.)), ma qui giudicato filosoficamente non all'altezza di dialogare con Gramsci (p. 217). Comunque sia, l'intreccio di vita e pensieri di Gramsci che l'opera proponeva, anche nelle esagerazioni della tesi del linguaggio esopico, era certamente innovativa, riuscendo ad evidenziare un profilo del prigioniero non solo come grande teorico, ma anche come fine politico. Dal 2012, però, è passata un'era geologica, e due fatti nuovi si sono imposti: la “ditta”, come da ultimo ci si era ridotti a chiamare ciò che restava del vecchio PCI, non controlla più il pacchetto di maggioranza del PD, e alla sua sinistra si è aperto un formicolio di iniziative, la più grossa delle quali è la “coalizione sociale”. Cosa c'entra, si dirà, il libro di Vacca con questo sommovimento politico, innescato dall'irrompere a colpi di primarie dell'ex strillone fiorentino? C'entra, perché quel libro, e in altra misura anche quello di Rossi, su cui in questo sito si è già intervenuti ((F. Aqueci, *L'ineludibile principio. A proposito del Gramsci di A. Rossi*, <http://duemilaventi.net/lineludibile-principio-proposito-libro-angelo-rossi-gramsci/>)), e su cui tornerò più sotto, apparivano come il manifesto ideologico di un PD che, avvicinandosi alla meta di un governo riformista ritenuto di lunga durata, si proponeva come il compimento della tradizione comunista togliattiana, le cui radici

stavano in un Gramsci depurato dalla contaminazione bolscevica, democratico, moderno, americanista, strettamente incardinato nel produttivismo occidentale. Ecco qualche esempio in cui questa elaborazione ideologica appariva chiara nel suo metodo. Prendiamo la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente, su cui Gramsci insiste dal carcere, come strumento per attuare nella nuova situazione del fascismo imperante l'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini già prospettata all'inizio degli anni Venti. Nella ricostruzione che con lunghe formule Vacca ne fa alle pagine 155-157, Gramsci ipotizzerebbe che se il proletariato vuole riattivare le condizioni della lotta per il socialismo, deve prioritariamente battersi per rimuovere l'occupazione politico-militare del territorio nazionale da parte del fascismo. Questo obiettivo preliminare è imposto dal fatto che tale lotta avviene in un contesto mondiale dominato dalla rivoluzione passiva e dalla guerra di posizione, che trasformano la politica da lotta rivoluzionaria in lotta per l'egemonia. Ma che cos'è l'egemonia? L'egemonia è la lotta che si svolge sul terreno di uno Stato democratico, il quale però non prevede nelle sue finalità l'avvento della dittatura del proletariato. Ma prevede almeno il raggiungimento del socialismo? Su questo Vacca nella sua ricostruzione è assai riservato, anzi, se si considera che egli attribuisce a Gramsci un giudizio secondo il quale il comunismo sarebbe un comprimario, importante ma subordinato, del movimento mondiale di programmazione economica della struttura del mondo, guidato dalla borghesia più moderna (p. 140), si direbbe che anche il socialismo non è compreso nelle finalità dello Stato democratico partorito dall'Assemblea Costituente. Ciò che l'egemonia assicurerebbe, allora, sarebbe solo l'esistenza di un partito la cui lotta per definizione non può concretarsi né nella dittatura del proletariato, né tanto meno nel socialismo. Si dirà che è quel che è accaduto. Ed è anche ideologicamente legittimo ricostruire il passato in modo che l'Assemblea Costituente di Gramsci appaia come il germe di quel gramscitogliattismo che dalle vicende del dopoguerra in poi culmina nel PD, cioè nel partito divenuto ormai compiutamente "macchina per il governo" perfettamente adattata alla "democrazia". Ma siccome qui siamo in sede di ricostruzione storiografica, non si capisce perché attribuire a Gramsci una ricostruzione ideologica in cui il proletariato dovrebbe lottare per la propria auto-dissoluzione. Gramsci è un pensatore paradossale, dilemmatico, se si vuole, anche utopistico, ma mai sofisticato. Vacca, e veniamo così ad un secondo esempio del suo metodo, è molto attaccato all'idea della grande borghesia moderna che programma la struttura del mondo, e così, a proposito di Q. 8, § 185, p. 1053, dicembre 1931, si inerpica in un funambolico commento sulla povertà di elementi di piano della pianificazione

sovietica, ahimé basata solo sugli schemi della riproduzione allargata del volume II del *Capitale*, e non sugli elaborati diagrammi della performante regolazione fordista. Ma se si legge quel passo di Gramsci senza l'ansia di essere più fordisti di Ford, si vede che esso ha tutt'altro senso che il riconoscimento della subalternità del comunismo, e in particolare del comunismo sovietico, rispetto alla potenza programmatica della "borghesia più moderna". Anzi, quel brano appare assai simile a quanto Stalin sosterrà, vent'anni dopo, nel suo famoso intervento sulla linguistica, a proposito dei rapporti tra struttura e sovrastruttura. Leggiamo il brano di Gramsci:

Fase economica?corporativa dello Stato. Se è vero che nessun tipo di Stato non può non attraversare una fase di primitivismo economico?corporativa, se ne deduce che il contenuto dell'egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico: si tratta di riorganizzare la struttura e i rapporti reali tra gli uomini e il mondo economico o della produzione. Gli elementi di superstruttura non possono che essere scarsi e il loro carattere sarà di previsione e di lotta, ma con elementi «di piano» ancora scarsi: il piano culturale sarà soprattutto negativo, di critica del passato, tenderà a far dimenticare e a distruggere: le linee della costruzione saranno ancora «grandi linee», abbozzi, che potrebbero (e dovrebbero) essere cambiate in ogni momento, perché siano coerenti con la nuova struttura in formazione ((Q. 8, § 185, p. 1053)).

E adesso leggiamo il passo di Stalin:

Inoltre, la sovrastruttura è un prodotto della base; ma ciò non significa che essa rifletta semplicemente la base, che essa sia passiva, neutrale, indifferente alla sorte della sua base, alla sorte delle classi, al carattere del sistema. Al contrario non appena sorge, essa diviene una forza eccezionalmente attiva, che aiuta energicamente la sua base ad assumere una forma e a consolidarsi facendo quanto è in suo potere per aiutare il nuovo sistema a distruggere e liquidare la vecchia base e le vecchie classi. Né potrebbe essere altrimenti. La sovrastruttura viene dalla base creata precisamente perché possa servirla, perché possa attivamente aiutarla ad assumere una forma e a consolidarsi, perché possa attivamente contribuire alla liquidazione della base antica, decrepita, assieme alla sua vecchia sovrastruttura. Basta che la sovrastruttura rinunci alla sua funzione ausiliaria, basta che la sovrastruttura passi da una posizione di attiva difesa della sua base a un atteggiamento di indifferenza verso di essa, a un atteggiamento eguale verso tutte le classi, perché essa perda il suo valore e cessi di essere una sovrastruttura. Per questo aspetto, la lingua differisce radicalmente dalla sovrastruttura ((J. V. Stalin, *A proposito del marxismo nella linguistica*, (1950), in L. Formigari, *Marxismo e teorie della lingua. Fonti e discussioni*, Messina, La Libria, 1973, pp. 238-39.)).

Somiglianze e differenze fra i due brani sono evidenti. Stalin è concentrato sulla funzione permanentemente strumentale della sovrastruttura, mentre Gramsci

evidenzia un processo nel quale tale funzione è iniziale e comunque sempre transeunte. Entrambi però fanno parte di un campo ideologico che non mostra alcuna subalternità verso l'avversario capitalistico grande-borghese. Ma ecco un terzo esempio del metodo di Vacca, che si evidenzia in una sua definizione di rivoluzione passiva: «Il concetto di rivoluzione passiva designa un mutamento del processo storico mondiale, caratterizzato da una soggettività delle masse che si può condizionare e dirigere in un senso o in un altro, ma non si può sopprimere. Nella sua generalizzazione, si applica a tutta l'epoca moderna e, per quanto attiene al periodo fra le due guerre presuppone una (temporanea?) subalternità del movimento comunista internazionale alla direzione capitalistica del processo storico mondiale» (p. 129). In questa sinfonia verbale, la nota dominante, sapientemente nascosta, è quel “temporanea” messo tra parentesi e seguito da un punto interrogativo. La domanda è: subalternità temporanea nel periodo fra le due guerre, o temporanea in tutta l'epoca moderna? Nel primo caso, indicherebbe la speranza-illusione di Gramsci, nel secondo il dubbio di Vacca. Ora, tenuto conto che Gramsci muore nel '37, e non possiede quindi il concetto di qualcosa che sta tra le due guerre, logica impone che il referente sia il dubbio di Vacca, il quale non solo possiede tale concetto ma, fortunato lui, ha tutta la visuale dell'epoca moderna. Peccato, però, che nonostante ciò, questo dubbio non possa mai essere risolto. Non abbiamo forse visto che il proletariato è svanito tra le spire della lotta democratica per il potere? Niente proletariato, niente comunismo, niente subalternità del comunismo alla direzione capitalistica del processo storico mondiale. Solo la notte nera della rivoluzione passiva dove, ancora una volta, non resta che il partito, come “macchina per il governo” propria dell'epoca della “borghesia più moderna” ((Su questo punto, mi permetto di rinviare a F. Aqueci, *Lo spettacolo della corruzione. Élités e partiti in Pareto*, «Politeia», anno XXIX, n. 109, 2013, pp. 55-64.)). Ma nella fascinazione, per la verità ormai *démodé*, per la “grande borghesia moderna” e per “i punti alti dello sviluppo capitalistico”, c'è chi va molto più in là di Vacca, ed è Angelo Rossi, suo alterno compagno di ricerche e di sentire politico. Nella contrapposizione che egli ritiene di rilevare in Gramsci, tra il “marxismo sovietico” e la “filosofia della praxis”, tra Oriente e Occidente, il marxismo-leninismo costituirebbe «il dogmatismo, l'ideologia di un paese arretrato, “troppo contadino”, che non può costituire un modello per i paesi che si collocano nei punti alti dello sviluppo capitalistico» ((A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, Napoli, Guida, 2014, p. 22.)). Secondo Rossi, «il giudizio di Gramsci è che l'URSS [...] può raggiungere risultati che la mettano in condizioni di competere solo quando si sarà

formata un'intellettualità capace di svolgere le stesse funzioni assolute in Occidente, in America e in Europa, dagli intellettuali» (*Ibidem.*). E ancora: «La rozzezza del marxismo-leninismo, la sua pretesa di costituire la verità, il suo approccio alla varietà dei saperi e alla complicazione delle tecniche, tutto gli appariva così povero da costituire un insormontabile ostacolo ad una partecipazione cosciente alla modernizzazione che lo sviluppo dell'americanismo imponeva» ((A. Rossi, *Gramsci in carcere*, cit., p. 23.)). Eppure questo Gramsci così liquidatorio dell'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, è lo stesso individuo che nel 1919 scriveva:

I bolscevichi in Russia hanno ristabilito l'ordine sociale, corrotto dai burocratici dello zarismo e dalla fraseologia democratica di Kerenskij. Hanno riorganizzato l'industria, per quanto era possibile farlo col blocco e con la guerra. Hanno eliminato tutte le cause di sperpero e di dissoluzione; perciò hanno resistito due anni alle aggressioni militari su un fronte di 15 mila chilometri, e dopo due anni, vinti, nella guerra coi tedeschi, hanno vinto la coalizione mondiale delle nazioni vincitrici dell'Intesa e della Germania stessa. Solo una società ordinata, disciplinata, forte nelle sue istituzioni economiche e politiche, poteva resistere tanto tempo e vincere così clamorosamente. Il bolscevismo (il comunismo) è l'ordine e la disciplina che i lavoratori hanno instaurato solidalmente. L'antibolscevismo è la corruzione, il disordine, la dissoluzione che continua fino alla catastrofe (*"Bolscevichi e antibolscevichi"*, *Avanti!*, XXIII, n. 317, 16 novembre 1919, ripubblicato in A. Gramsci, *Per la verità*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 90.)).

D'accordo, qui siamo prima della morte di Lenin, prima dello scontro nel partito fra i suoi eredi, prima della lettera a Togliatti del 1926, prima del regime staliniano e di tutto quello che ne è seguito, sino alla caduta del Muro di Berlino e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica che Gramsci, a differenza di Rossi, non vide. Ma prendiamo quanto Gramsci scriveva qualche tempo dopo il passo che prima abbiamo letto:

Costruire una società comunista vuol dire anzitutto fare in modo che la lotta di classe porti alla creazione di organismi i quali abbiano la capacità di poter dar forma a tutta la umanità. Un organismo, un istituto è tanto più rivoluzionario quanto più contiene in sé questa possibilità di sviluppo (*"L'esempio della Russia"*, *Ordine nuovo*, I, n. 33, 10-17 gennaio 1920, ripubblicato in A. Gramsci, *Per la verità*, cit., p. 97.)).

Qui non siamo più davanti ad un giudizio storico, ma ad una definizione teorica, così come del resto si può constatare in quest'altro passo, che risale addirittura al Gramsci pre-ordinovista, quello che, un po' maliziosamente, quasi a svalutarne la portata, viene chiamato il Gramsci degli "scritti giovanili":

La rivoluzione russa ha ignorato il giacobinismo. [...] Il giacobinismo è un fenomeno puramente borghese: esso caratterizza la rivoluzione borghese di Francia. La borghesia, quando ha fatto la

rivoluzione, non aveva un programma universale: essa serviva degli interessi particolaristici, gli interessi della sua classe. [...] Il fatto violento delle rivoluzioni borghesi è doppiamente violento: distrugge l'ordine vecchio, impone l'ordine nuovo. La borghesia impone la sua forza e le sue idee non solo alla casta prima dominante, ma anche al popolo che essa si accinge a dominare. È un regime autoritario che si sostituisce a un altro regime autoritario. La rivoluzine russa ha distrutto l'autoritarismo e gli ha sostituito il suffragio universale, estendendolo anche alle donne. All'autoritarismo ha sostituito la libertà, alla costituzione ha sostituito la libera voce della coscienza universale ((*Note sulla rivoluzione russa*, "Il grido del Popolo", 29 aprile 1917, XXII, n. 666, ripubblicato in *Scritti giovanili*, Torino, Einaudi, 1975<sup>4</sup>, p. 106.)).

Di fronte a questi paradossi, che prosciugano fiumi di chiacchiere sul "giacobinismo" della rivoluzione russa, e storicizzano l'elitismo che pretende invece di essere atemporale (la casta borghese che, restando sul terreno autoritario, sostituisce la casta aristocratica), la domanda che bisognerebbe porsi è se la loro ispirazione non sopravviva sin dentro ai *Quaderni*, sin dentro al cruciale concetto di egemonia. Che cos'è, infatti, questo rifiuto dell'elitismo, se non il germe dell'egemonia come sarà poi sviluppata nei *Quaderni*? Certo, se per egemonia si intende lotta non violenta per il potere, oppure potere prestigioso con cui controllare il potenziale d'azione altrui, allora di quel germe giovanile non resta niente. Ma se per egemonia si intende sostituzione del comando con la reciprocità, allora non deve sorprendere se Gramsci, già dirigente politico, già combattente sconfitto e incarcerato, ancora nel 1931-32, in stesura unica, quindi definitiva, nei *Quaderni* può scrivere:

Ma in realtà solo il gruppo sociale che pone la fine dello Stato e di se stesso come fine da raggiungere, può creare uno Stato etico, tendente a porre fine alle divisioni interne di dominati ecc. e a creare un organismo sociale unitario tecnico-morale ((Q. 8, § 179, p. 1050.)).

Un passo, come si vede, dove si manifesta nel modo più sintentico il nucleo permanente del pensiero di Gramsci, che è lotta teorica e pratica per l'affermazione del valore universale della reciprocità. Opporre dunque un giovane Gramsci "liberal-libertario", caduto nella "deviazione" bolscevica, ad un Gramsci maturo che con il concetto di egemonia sposa la lotta di potere democratica, moderna, riformatrice e produttivistica, è una mistificazione che, nel mentre nega l'unità ideologica del pensiero di Gramsci, finisce per iscriversi in posizione subalterna nel più generale paradigma del Gramsci che abiura. Ritornando a Vacca, un ultimo esempio del suo metodo su cui voglio soffermarmi, è il modo in cui tratta le note sul Concordato contenute nel *Quaderni*. Qui Gramsci si sofferma sulle cause culturali di lungo periodo che inducono lo Stato a cedere con il Concordato una parte della sua

sovranità alla Chiesa, e delinea una concezione della questione cattolica tutt'altro che compromissoria, poiché indica nella riunificazione intellettuale e morale del paese, di cui i nuovi intellettuali espressione delle classi subalterne dovrebbero essere protagonisti, la via per il superamento, ad un tempo, del confessionalismo e del laicismo cavourriano del "libera Chiesa in libero Stato" ((Q. 4, § 53, pp. 493-498, poi Q. 16, § 11, pp. 1866-1874.)). Dal canto suo, in una presa di posizione della fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, Togliatti spiegò l'intento con cui votò l'art. 7 che recepiva il Concordato nella nuova Costituzione repubblicana: sarebbe stata la trasformazione strutturale derivante dall'applicazione progressiva e integrale del programma della Costituzione, a rendere così forte la sovranità della Repubblica, da ridurre la Chiesa ad un'articolazione "interna" della Repubblica stessa. Il Concordato, allora, avrebbe costituito la disciplina formale di questo rapporto di forze favorevole allo Stato repubblicano ((P. Togliatti, *Una proposta massimalista: abolire il Concordato*, "Rinascita", a. XVI, n. 5, maggio 1957, pp. 206-209, poi in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, pp. 2242-2251.)). A quasi settant'anni di distanza, bisognerebbe ammettere che questa ardua scommessa è fallita, poiché da subito i rapporti di forza volsero contro il processo assimilatore, e il Concordato che doveva diventare il limite, in realtà divenne fonte di privilegi, che le successive revisioni hanno sistematizzato ed ampliato sino a quello che gli stessi cattolici "adulti" denunciano come una oscenità simoniaca, ovvero l'8 per mille ((A. Melloni, G. Ruggeri, *Il Vangelo basta. Sulla fede e sullo stato della chiesa italiana*, Roma, Carocci, 2010, p. 139. Nella progressiva spoliazione della sovranità dello Stato che caratterizza il momento presente, si parla addirittura di un Concordato con gli atei, in base ad un principio di eguaglianza costituzionale evidentemente ridotto al suo puro formalismo. Cfr. R. Alciati, *Rivedendo la revisione. Trent'anni dopo il nuovo Concordato. Intervista a Francesco Margiotta Broglio*, "Historia magistra", VI, 16, 2014, pp. 91-101)). Ora, di fronte a questi esiti storici, che imporrebbero una discussione sulla differenza tra l'analisi egemonica di Gramsci e la pratica assimilatrice di Togliatti, anche al fine di una riflessione attuale sulla questione cattolica scevra da fideismi di ritorno, Vacca, sempre facendo nell'esegesi, in questo caso si limita a relegare le note di Gramsci in una assai poco onorevole nota furtiva (pp. 180-81, n. 14). È qui, allora, che si ha netta l'impressione che il manifesto ideologico sotteso al suo palinsesto storiografico, non solo arriva a tempo scaduto ma, ascrivendo Gramsci ad una tradizione politica che ne ha, se non mistificato, certo edulcorato il pensiero, ne fa un monumento che non ha più nulla da dire su un

presente in cui il capitalismo si trova in un punto non già alto, ma addirittura assoluto, del suo sviluppo. La realtà, però, non si adegua a tale assolutezza e, come ho ricordato all'inizio, alla metamorfosi finale del PD è seguita la reazione di un formicolio di iniziative, fra le quali quella della "coalizione sociale". La "coalizione sociale", o qualsiasi altra cosa che, per vastità e influenza, dovesse un giorno prendere il posto delle defunta "ditta", non può però che avere un'ispirazione egemonica, perché un semplice ritorno al mutualismo arrabbiato non avrebbe futuro. Ma deve trattarsi di un'egemonia presa sul serio. L'egemonia è un concetto critico e analitico, da un lato, finalistico e normativo, dall'altro. Nel suo lato critico e analitico, corrisponde all'egemonia in atto, insediatasi nel momento in cui il capitale si è trasformato da momento logico-formale in fatto storico-reale, radicandosi nel sentimento di distinzione, che alimenta la "privatezza" della "società svivile", e nel comando, che, a seconda delle epoche storiche, può essere alternativamente a predominanza economica o statuale. Nel suo lato finalistico e normativo, esso corrisponde alla nuova egemonia, che è la sostituzione della distinzione con la cooperazione e del comando con la reciprocità. La nuova egemonia, nella misura in cui le nazioni nel loro sviluppo sono tutte attratte nella cerchia del capitale, è un ideale che concerne la stessa condizione umana. Fra queste due forme di egemonia, esiste un'egemonia di transizione, che non può che essere strategica, nel senso che si articola in patti associativi in cui viene riconosciuto il punto di vista dell'altro, per assimilarlo alla norma di reciprocità, sul cui riconoscimento verte il conflitto egemonico. Dal dopoguerra ad oggi, nelle differenti tradizioni nazionali, questa strategia è stata praticata però in modo tale che la forza proponente, anziché assimilare l'altro a tale norma più universale ed astratta, è stata assimilata dall'egemonia in atto. Il mezzo è così divenuto il fine, e l'egemonia si è ridotta ad una "ragion di partito", mascherata da un vago solidarismo umanitario. Per limitarci alla nostra tradizione nazionale, la riscoperta del fine dovrebbe tradursi in quella "repubblica federale" che già Gramsci, nella morfologia sociale del suo tempo, proponeva quale reciproco riconoscimento tra gli operai e i contadini, e che oggi può riproporsi fra i differenti soggetti che, tanto sulla superficie nazionale, quanto nella struttura produttiva, hanno oggettivamente l'interesse al superamento dell'assolutismo capitalistico. C'è bisogno, allora, tramontati definitivamente i tempi della compassata "battaglia delle idee", di un'intensa lotta ideologica volta a promuovere questa "presa di coscienza", ad opera di una nuova leva di intellettuali interessati a ristabilire un'autonomia di pensiero lesa prima da quella antica cessione di sovranità denunciata da Gramsci, poi dal più recente asservimento mediatico. E



questo non può che preludere ad un rapporto meno irenico e subalterno con il cattolicesimo che, per quanto scosso e sfibrato, con il rilancio sulla “questione sociale” dell'attuale papato mantiene la sua presa ideologica, specie in questo momento di disunione nazionale. La revisione dell'art. 7 sarebbe perciò altrettanto necessaria dell'abolizione dell'art. 81 sul pareggio di bilancio e di una disciplina “dissolutrice” dei monopoli mediatici, e su questi assi potrebbe prendere corpo il progetto di una nuova scuola, riportata alla sua funzione di formatrice della mente nazionale. Queste ed altre suggestioni si potrebbero trarre da una lettura non più ossessivamente filologica e nemmeno surrettiziamente ideologica dell'opera di Gramsci, non solo dei *Quaderni*, ma anche degli scritti pre-carcerari. Recentemente, è stato messo in evidenza come lo specifico della filosofia italiana consista nella tensione tra vita e norma ((R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010.)). Come ho cercato di mostrare, una lettura unitaria dell'opera di Gramsci mostra che il suo autore è sì un eterodosso, ma non solo rispetto al marxismo sovietico, con il suo recupero dell'idea marxiana di libertà, bensì anche nei confronti di una cultura nazionale, tanto marxista quanto e ancor più liberale o generalmente “laica”, che più o meno inconsapevolmente è elitistica, di quell'elitismo con cui l'ideologia italiana sublima in una chiusura verticistica la sua irrisolta tensione tra vita e norma, la quale dunque non è da rivendicare, ma da sottoporre a quella terapia riformatrice, per la quale Gramsci impegnò la sua vita ((È singolare che, nella sua ricostruzione, Roberto Esposito non abbia dedicato alcun cenno all'elitismo di Mosca e soprattutto di Pareto, che si può considerare come la formalizzazione filosofica di una costante dell'ideologia italiana.)).